


**IL PEGGIO DELLA DIRETTA**

# Petri, perché ci hai lasciato?

 di **Fulvio Abbate**

Non so come (ah, sì, per via di un suo film restaurato e presentato a Venezia, *La decima vittima*) ultimamente in televisione ho sentito nuovamente pronunciare il nome ormai lontano di **Elio Petri**, professione gigante del nostro trascorso cinema, *Indagine* su tutto. È accaduto, mi pare, perfino da Marzullo che alcuni suoi ospiti, indegnamente, ne pronunciasse la trascorsa esistenza poetica, cinematografica. Intanto che scorrevano le immagini della passerella del Lido, le corna di Marina Ripa di Meana su tutto.

A Elio Petri ripenso tutte le volte che verifico quando sia diventato modesto il cinema italiano, così incapace di volo, di trascendere se stesso per arrivare a un paradiso rivestito di buio e cemento armato come le segrete destinate agli esercizi spirituali del potere, appunto, di *Todo modo*, con i suoi volti, il suo abisso assoluto, le rughe da parcheggiatore abusivo di Ciccio Ingrassia, i cilici, l'onda dei capelli di **Marcello Mastroianni**, la scena claustrofobica. A Elio Petri ripenso ogniqualvolta passo davanti all'ex palazzo di Giustizia di Roma - "Il Palazzaccio" insomma - ricordando una meravigliosa

scena di *I giorni contati*: il volto di **Salvo Randone**, e infine sul tram che lo riporta, morto, a casa, dico così, e intanto mi torna in mente anche un'altra cosa che lessi molti anni fa. Cioè che un suo film subì censura perché mostrava un poliziotto con le suole sporche di feci che così insozzava una scalinata, sembra, infatti, che in quell'occasione qualcuno, il capo della polizia stesso, disse che "un poliziotto ha sempre le scarpe pulite". O forse era un carabiniere, non so più. Di Petri, anzi, del suo film *La classe operaia va in paradiso* ricordo il manifesto o forse il flano per le sale francesi, un pugno chiuso con il pollice (o era il mignolo?) fasciato con le garze degli incidenti sul lavoro.

Epoi, pensando sempre a **Gian Maria Volonté** in quel film, le bambole che i poveri mettono sul letto, i pupazzi in panno Lenci infeltriti sulla credenza o magari, in cima al telefonino, i soprammobili, la poesia misera delle cose, Gozzano che incontra Marx, un barometro roccò, un pupazzo di Paperon de' Paperoni gonfiabile, "quadro pagliaccio, dieci ore di lavoro"; peluche rossi, gialli, blu,

Il nuovo studio del Tg4, che ieri ha esordito nell'edizione delle 14; a destra, Elio Petri (FOTO DA WIKIPEDIA)

gremlins della sconfitta operaia, e su tutto un grande accendino "Ronson" da tavolo. E il viso di Luigi Di Berti prima che lo condannassero a fare, così mi sembra, il papà anziano nella fiction *Tutti pazzi per amore*. Lo scudetto del Milan, non ancora sinonimo di Berlusconi, giù dallo specchietto retrovisore, durante la scopata in auto, come un supplizio dentro l'angusto abitacolo - "Ahi, il cambio!" - di una Fiat 850, il cane che, come un requiem, dondola la testa dietro al lunotto.

Gli devo ancora il viso della Bolkan in *Indagine*; mai più Florinda saprà essere così assoluta nel racconto del femminile com'era nel fuoco degli anni Settanta. Ricordo ancora che quando uscì *La proprietà non è più un furto* i giornali presero a ragionare intorno al marxismo-mandrakismo, ossia la capacità delle classi subalterne di prendere possesso dei beni materiali delle classi dominanti, cioè come fottere i padroni, e anche, possibilmente, le loro donne. A Elio Petri non perdono d'essersene andato, lasciandoci da soli con i Nanni Moretti, con la povera sinistra venuta subito dopo. L'ho già detto che dovrebbe essere vietato ai Marzullo e alle Selma Dell'Olio perfino di pronunciare il nome?

[www.teledurruti.it](http://www.teledurruti.it)